

Interzone ♦ de Haidouks, Nalbantoglu e de Brasov Rom, la musica dell'aristocrazia misconosciuta



Taraf de Haidouks
Dumbala Dumba
Cramworld
Nedim Nalbantoglu
Roberto de Brasov Trio
L'odeur du vent
al Sur

GIORDANO MONTECCHI

Secondo André Hodeir, Django Reinhardt rappresentò per la storia del jazz «un incidente pittorresco» che non lasciò quasi tracce negli sviluppi successivi di questa musica. Che lo strepitoso chitarrista zingaro e il suo celeberrimo quintetto dell'Hot Club de France, abbiano incarnato un episodio folgorante, ma relativamente marginale nelle vicissitudini del jazz degli anni Trenta e Quaranta è opinione abbastanza condivisa.

Ciò che innervava la musica di Reinhardt, che ne consentiva l'assimilazione al jazz pur marcadone l'irrinunciabile, esotica alterità, era la tradizione zingara, un alveo lontanissi-

mo dal crogiuolo neroamericano, molto più antico ed esteso dal Rajasthan, al Nord Africa, all'Europa, giù giù fino all'Andalusia. Una tradizione nomade, di radici profondissime e ramificate, depositaria di un magistero in materia di ritmo e di improvvisazione che precede di molto il suo incontro col jazz.

Ciò che sfuggiva a Hodeir erano dunque le misure dell'iceberg di cui Django Reinhardt era solo la punta visibile. Quello stesso iceberg nel quale, per secoli, la musica europea si è battuta senza mai averne la percezione completa e che da un po' di anni a questa parte tende invece a farsi sempre più visibile e scaltitante. La forza propulsiva e la varietà incomparabile dei ritmi, l'irrefrenabile pulsione al-

l'improvvisazione virtuosistica sono caratteri che subito colpiscono nella musica dei Rom e dintorni. Né questi due album geograficamente e linguisticamente confinanti, ma poeticamente diversissimi, fanno eccezione. Con Taraf de Haidouks siamo alle estremità propaggini dell'Europa, in Romania, anzi più precisamente nel villaggio di Clejani in Valacchia dove, per l'appunto, ha la sua base questo «taraf» (complesso) il cui nome rende omaggio agli Haidouks, leggendarie figure di briganti dediti a un'attività illegale molto antica che oggi sembra molto in ribasso: rubare ai ricchi per dare ai poveri.

Rivelatisi in Europa neppure dieci anni fa e giunti al loro terzo album, questo gruppo di «lautari» (musicisti

professionisti) concentra in sé i sapori e gli enigmi di quel mondo musicale fantasmagorico e mistilungo nel quale Bela Bartók volle immergersi, riemergendone con le mani grondanti di incredibili e ammaliati sorprese. Ascoltate lo swing pazzesco di «Tot taraful», abbandonatevi ai «ritmi bulgari» così coinvolgenti eppure così sottilmente sghembi di «Foi de prun si foi de praz», «Cintee de jale», «Padure verde». Mettetevi nei panni di Bartók: provate a quantificare quei moduli basati su una sapientissima mescolanza del due e del tre, provate magari a trascriverli. Capirete cos'cosa si intende quando qualcuno afferma che la musica colta d'Occidente è ritmicamente assai elementare. Ascoltate le voci: «Dumbala Dum-

ba», oppure «Mesteru Manole», entrambe cantate da Viorica Rudareasa, giovane cantante di un villaggio vicino, invitata per l'occasione discografica dagli Haidouks. Ascoltate la grana rugosa, le incrinature malinconiche, le modulazioni sottili.

Proposta in un mix abilissimo, tutta la musica dell'album trasuda poesia, tracce di vita, rumori, bambini, altre voci emozionanti, fra cui quella di Napoléon degli «ursari», la confraternita degli ammaestratori di orsi, forse i più poveri e diseredati fra tutti i Rom. Il libretto del Cd accoglie alcuni fotogrammi presi da «Latcho Drom», il film-capolavoro di Tony Gatlif che ha avuto fra i suoi protagonisti proprio Taraf de Haidouks e il villaggio di Clejani. Così come Taraf de Haidouks fa pensare a Bartók e alla campagna, i virtuosismi combinati del violinista turco Nedim Nalbantoglu, del fisarmonicista rumeno Roberto de Brasov e del contrabbassista Ginel Negoi fanno pensare invece alla città, ai locali, al

jazz, a Reinhardt, a Stéphane Grappelli.

Musica, in realtà, anche questa non made, riservata alla cerchia ristretta dei signori delle improvvisazioni più rapinose e pirotecniche, degli acrobati del ritmo bulgaro reso con assoluta naturalezza (si veda il 2+2+2+3 di «Din dobrogea», oppure il 3+2+2 di «L'odeur du vent»).

Un secolo e mezzo dopo, Nalbantoglu e de Brasov, impastano ancora una parente di quella musica che affascina Franz Liszt (il quale lo scambiò erroneamente per folklore magiaro) e nella quale lo spavaldo esibizionismo strumentale, la loquacità melodica e improvvisativa (la stessa di Reinhardt), l'orgia swingante del ritmo si compongono in un'eleganza nella quale si legge la traccia delle lontane origini di questa misconosciuta aristocrazia della musica: l'India, ossia la culla della più alta e raffinata cultura del ritmo che mai gli uomini abbiano concepito.

Le nuove uscite di tre band italiane molto diverse fra loro ma con la stessa spinta alla ricerca musicale sganciata dalle leggi del mercato
Percorsi lunghi e tortuosi, fatti di sacrifici e coerenza. Ma anche di grandi e piccole soddisfazioni. Soprattutto di pubblico

Terre di rock italiano. Diverse nell'approccio alla musica, vicine nel desiderio di mantenere la propria integrità artistica. Guardando con diffidenza alle lusinghe di un mercato di plastica e scegliendo una strada più lunga e tortuosa, fatta di sacrifici, coerenza e piccole grandi soddisfazioni. Come quella, per esempio, di suonare ciò che si vuole. Senza per forza dover sfornare ogni volta un pezzo da hit parade.

La prima storia parte dagli anni Ottanta e vede protagonisti un pugno di ragazzi di Brescia. Si chiamano Timoria e fanno un rock acerbo, fra beat e new wave, con un cantante super, Francesco Renga, e un chitarrista-leader, Omar Pedrini. Escono in un momento in cui l'industria del disco ancora guarda con sospetto al rock giovanile «made in Italy» e si ritagliano col tempo uno zoccolo durissimo di fans. La musica cresce con loro, si fa più ambiziosa e psichedelica, riporta in luce l'idea anni Settanta del «concept album» e si contamina con altri suoni e influenze, dal crossover al rap al metal. Poi, l'anno scorso, la crisi: Renga se ne va in cerca di avventure soliste (il suo cd uscirà nei prossimi mesi) e la band sbanda pericolosamente. Ma trova presto un nuovo cantante, Sasha Torrisi (un «roadie» promosso titolare), e altri stimoli, non solo musicali, come la collaborazione con l'artista pop Marco Lodola. Ecco, adesso, un disco che sa di rinascita e nuova partenza, *Timoria '99* (Polydor), con l'ingenuità e la freschezza di un'opera prima. Tante canzoni, d'amore e d'amicizia soprattutto, e un suono più aperto e diretto. Più emozionale. Deserto è un singolo accattivante. Il maestro è una dedica a un amico e a una città. *L'amore è un drago dormiente* ha un testo firmato dal contreraneo Aldo Busi. Il nuovo cantante, ovviamente al centro dell'attenzione e dei giudizi, se la cava: certo, ogni tanto, il ricordo di Renga si fa pesante. Ma, forse, è solo una questione di tempo e d'abitudine. I fans, comunque,

Timoria, Marlene Kuntz, Zoo Raccontar storie a suon di rock

Diego Perugini



Timoria
Timoria '99
Polydor
Marlene Kuntz
Ho ucciso paranoia
Cpi
Zoo
Musica mezzanima
Epic

hanno già dato il loro assenso: è un buon segno.

La seconda storia è figlia degli anni Novanta. Anni confusi, caotici, disagevoli. I Marlene Kuntz se ne fanno lucidi portavoce, con un suono che guarda oltreoceano e rimbalza fra le lande della provincia piemontese. I quattro di Cuneo sono un nome di culto che raccoglie molto dal vivo e quanto basta su disco: nei loro spettacoli vanno giù duri con

l'energia, la potenza, le chitarre distorte, il rumorismo. Roba che colpisce stomaco e mente, dando libero e salutare sfogo a tensioni e frustrazioni esistenziali. I ragazzi lo sanno e corrono a vederli. Parecchi di loro comprano anche i dischi: titoli come *Catartica*, *Il vile*, *Come di sdegno*. A cui si aggiunge ora *Ho ucciso paranoia* (Cpi), che per i più accaniti esce anche in doppia versione con l'aggiunta di un cd di «frammenti musi-

cali improvvisati». *Spore*. Non è un ascolto facile, perché il mondo dei Marlene Kuntz è inquietante e sempre sull'orlo dell'abisso: le canzoni vivono di chiaroscuri, melodie sotterranee e paurose esplosioni, le liriche esplorano gli abissi dell'animo umano, il cuore di tenere comodi, di fare musica noiosa. Ma noi, testardi come sempre, siamo qui... Si vedrà, si vedrà, chi starà zitto, chi invece parlerà!.

tarsi finale.

La terza e ultima storia nasce e vive nel presente. E spera di lasciare un segno nel nuovo millennio. Parliamo di debuttanti o quasi. Nel senso che gli Zoo, un sestetto dell'hinterland milanese, avevano già fatto un primo tentativo, che però si era perso nell'indifferenza generale. Ora tornano alla carica, dopo un paio d'anni passati in giro per la penisola a suonare: un periodo che li ha visti partecipare a vari concorsi, uscendone molto spesso da vincitori. L'esordio «ufficiale» arriva ora con un disco prodotto da Vittorio Cosma, *Musica mezzanima* (Epic), nome con cui il gruppo ama definire il proprio stile. Che è un incrocio fra generi diversi, dove radici folk si uniscono a influssi di rock psichedelico, e dove la canzone d'autore (e non) italiana incontra le ultime tendenze pop. Ne deriva un suono personale e raffinato, mai troppo sopra le righe, anzi per lo più giocato su morbide atmosfere con un mix fra tecnologia elettronica e strumenti tradizionali, fisarmonica e violini inclusi. Le liriche seguono la ricercatezza della musica con un linguaggio curato e ricco di immagini evocative. Come accade nell'iniziale *Mezzanima*, nella marcia popolare di *Frankenstein*, nei ritornelli ariosi di *L'alchimista* e di *Nostra signora della rovina*. Anche se il pezzo più curioso è la cover di *Un mondo d'amore* di Gianni Morandi: gli Zoo ne danno una versione strana, ma rispettosa. Dove affiora un'inedita vena malinconica nella voce sullo sfondo di un arrangiamento che mescola trip-hop e archi balcanici. Un esordio incoraggiante, quindi, per una band che non ama i compromessi. Come dicono nel brano-manifesto che chiude il disco, *Si vedrà*: «Ci hanno detto di restare comodi, di fare musica noiosa. Ma noi, testardi come sempre, siamo qui... Si vedrà, si vedrà, chi starà zitto, chi invece parlerà!».

Rock



Lone Justice
The world is not my home
Geffen Records

Maria, angelo country-punk

Omaggio postumo a una delle più belle band che abbiano calcolato la scena rock di Los Angeles negli anni '80, quando l'eredità furbonda del punk si mescolava alla riscoperta delle radici. Il Lone Justice nascevano esattamente a quel crocevia, ed avevano dalla loro un'arma in più: un angelo country-punk come cantante, la bionda Maria McKee. L'album è prezioso perché su 17 brani, dieci sono inediti, e comprendono gemme sconosciute come le cover di «Working man blues» (Merle Haggard) e «Sweet Jane» (Lou Reed). Dedicato a tutti, non solo i nostalgici.

Hip Hop



Alliance Ethnik
Fat come back
Virgin

Ambizioni dalla «banlieu»

Sono passati quattro anni dall'album d'esordio degli Alliance Ethnik, «Simple et funky» (500 mila copie vendute), che li impose come uno dei gruppi più popolari, e anche più commerciali, della fertile scena hip hop francese. Il secondo album presenta ambizioso. Tanti ospiti, anche troppi, da Youssou N'Dour ai De La Soul. Tanta carne al fuoco: soul, funky, rap, echi etnici dalla banlieu, un tentativo di mescolare rap e salsa che farà certo furore nelle radio. Ma non basta a salvare un disco che si preoccupa più di piacere, che di inventare.

Funk



Blindosbarra
Funk
Bmg Ricordi

La Genova che balla

Dopo la «parentesi» trip-hop dello scorso disco («La memoria»), prodotto dall'inglese Ben Young, i genovesi Blindosbarra tornano alle loro radici con un disco funk nero-nero, registrato a Torino con la produzione di Carlo Rossi (99 Posse, Mau Mau, Ligabue, Capossela...). Ed è funk da manuale, classico, sincopato, quello che rimbalza in queste dodici canzoni. Che non rinuncia a un po' di melodia («Sogno e ombra») e qualche raffinatezza, ma per lo più omaggia la grande lezione di James Brown, Sly Stone e del grande George Clinton («Phonk-a-dee-lah-lah»).

Colonne sonore



Aa. Vv.
Psycho
Geffen/Universal

Cantando sotto la doccia

Solo un regista anticonvenzionale come Gus Van Sant poteva azzardarsi a rifare un capolavoro del calibro di «Psycho» di Hitchcock. L'unica possibilità, in questi casi, è stravolgere. E lo stesso vale per la colonna sonora. Quella originale di Bernard Herrmann, è insuperabile. Van Sant aggira l'ostacolo giocando sul doppio registro del rock e dell'elettronica: Steve Earle, Pet Shop Boys, Howie B, Lamb. E una strepitosa cover acustica quasi folk di «Psycho killer» del Talking Heads, rifatta da James Hall. I «temi» originali sono di un autore culto: Danny Elfman. L'unica forse, in grado di competere oggi con Herrmann.

Etno-jazz ♦ De Vito, Marcotulli, Tunçboyacıyan Con lo spirito delle «triboh»



De Vito, Marcotulli, Tunçboyacıyan
Triboh
Polosud

Maria Pia De Vito e Rita Marcotulli, già insieme tempo fa per un disco molto bello intitolato «Nauplia», che univa la suggestione della canzone napoletana all'eleganza poetica del suono jazz, si ritrovano per una nuova avventura ancora una volta all'insegna della contaminazione. Il progetto si chiama «Triboh», per omaggio aperto alle musiche tribali, alla ricchezza ritmica di lontani patrimoni etnici, e trasporta attraverso paesaggi coloratissimi, profumati di esotismo, brillanti o magicamente ancestrali. Un progetto che lega insieme, e mette a confronto, non solo il canto della De Vito, interprete che la scena musicale italiana non ha ancora valorizzato in pieno, la bravura, la grinta e l'ispirazione della Marcotulli al pianoforte e alle tastiere, ma anche le percussioni etniche di Arto Tunçboyacıyan, straordinario musicista turco-armeno che in Italia si è fatto conoscere soprattutto per le sue collaborazioni con Joe Zawinul (ma ha lavorato anche con Chet Baker, Al Di

Meola, gli Oregon e molti altri).

I dieci brani del disco sono alternativamente firmati dai tre musicisti ma costruiscono un percorso piuttosto omogeneo attraverso i diversi stili da loro incarnati: percussioni, fiastrocche, echi di canti tradizionali del sud Italia («Good Neighbour»), improvvisazioni e lirismi jazz al pianoforte («Escape»), vocalizzi astratti, dialetto napoletano («Voccuccia de no pierceco») e versi in spagnolo di Borges («Los Justos»), cori (le bravissime Faruqalla, gruppo vocale pugliese) e sprazzi new age, più magici che mistici («Arò fuje?», firmato dalla De Vito), si intrecciano in un linguaggio che fa venire in mente una formula un po' abusata, ma qui quantomai adatta: la musica come lingua universale. Come reminiscenza, memoria, emozione del suono, arte dell'invenzione. Da ricordare che al fianco di Marcotulli, De Vito e Tunçboyacıyan, hanno lavorato al disco anche Marcello Di Leonardo alla batteria, ed Enzo Pietropaoli al basso elettrico.

Alba Solaro

Classica ♦ Gurdjieff-De Hartmann Suoni perduti e ritrovati



Gurdjieff De Hartmann
Hidden Sources
Alessandra Celletti, pianoforte
Kha 001

Un «curioso» cd inaugura, nell'anno nuovo, la nuova casa discografica Kha con l'intervento di una pianista - Alessandra Celletti - profondamente calata nella ricerca di musiche nuove, diverse. Musiche da suonare al pianoforte, e musiche da lei stessa composte. Ha già inciso musiche di Debussy, Ravel, Satie (*Les sons et les parfums*), di autori boemi del XVIII e XX secolo (*Viaggio a Praga*) e *Overground* con sue stesse invenzioni elettroacustiche, nate dalla protesta per gli esperimenti atomici francesi a Mururoo. Un buon colpo, adesso, per la Kha, l'aver affidato alle scarse interpretazioni di Alessandra Celletti le misteriose musiche di civiltà asiatiche, raccolte da due «folli» personaggi russi.

Diciamo di Gheorgy Ivanovic Gurdjieff (1866-1949), coreografo armeno, tramutato poi, a Parigi, in un ricercatore di vie verso l'interiorità umana, e di Thomas Aleksandrovic De Hartmann, compositore ucraino (1886-1957), operoso a Parigi e New York, che, alternando Sin-

fonie a Concerti vari per strumenti e orchestra, si dedicò alla trascrizione pianistica di musiche trovate da Gurdjieff. Una sorta di infinite meditazioni sulla infinita passione umana. Un cd di melodie e ritmi di danze provenienti da sconfinati lontananze. Musiche che svelano le *Hidden Sources* (è il titolo del cd), le «nasoste sorgenti» cioè di suoni perduti e ritrovati. Vengono proposti diciotto brani del trecento trascritti dal De Hartmann, che possono rientrare nel «classico» come le centinaia di brani pianistici di Bartók. Questa *recherche du son perdu* che diventa un suono ritrovato, ha, nella vitale malinconia dei suoni e dell'interprete, una luce (la Celletti sta meditando musiche per le *Illuminations* di Rimbaud) e una vibrazione straordinarie sospese tra la melodia e il ritmo del primo brano e l'Andante funebre, che conclude il cd (preziosi ed emozionanti i suoni toccati dalla pianista), rievocante antichi lamenti delle donne dell'Asia.

Erasmus Valente

